

Asti, 5 novembre 2019

La prossima pubblicazione della nuova edizione italiana del Messale Romano costituisce una occasione preziosa per recuperare il dono di celebrare la liturgia della Chiesa con il Messale di Paolo VI. Il nuovo Messale, in effetti, per quanto nuovo nell'edizione grafica e nella traduzione dei testi, non sarà nuovo nella sua sostanza: esso, infatti, riprende fedelmente l'edizione italiana precedente, la quale costituisce a sua volta un adattamento molto fedele dell'edizione latina del MR di Paolo VI. Cambieranno le traduzioni, ma non i testi: e se cambierà qualche testo, non cambierà la forma rituale complessiva della celebrazione che ci viene riconsegnata – ufficialmente e con l'autorevolezza di chi ha affermato che «la riforma liturgica è irreversibile» (papa Francesco al CAL, 2017) - come “ordo”, cioè come principio di ordine per la preghiera della comunità, e come un “dono”: il dono di celebrare la liturgia della Chiesa, e di celebrare “il dono” eucaristico dell'amore di Dio con il MR di Paolo VI.

1. *Il dono di celebrare*

Ricevere il nuovo MR come un dono rinvia al contenuto del MR, che non è tanto un testo, quanto piuttosto un gesto e una azione “sorgiva”. Il Messale è un libro composto da testi, ma la Messa è una azione fatta di gesti. Il MR è uno strumento tanto prezioso quanto umile al servizio del dono che costituisce la liturgia:

- il dono di poter portare la propria vita alla sorgente della Parola, della presenza, dell'amore del Signore;
- il dono di interrompere il “fare” delle mille attività pastorali, per “stare” davanti al Signore (Lc 10);
- il dono di poter ritrovare ciò che sta all'inizio e al termine della nostra fede e del nostro “agire”, vale a dire l'incontro con il Signore che salva nella comunione dei fedeli.

A oltre 50 anni dall'affermazione conciliare secondo cui la liturgia è “culmine e fonte dell'attività della Chiesa”, si tratta di rinnovare la coscienza di un primato che può essere minacciato dall'abitudine o dalla fatica di vivere il momento liturgico della vita cristiana come un momento sorgivo, rinfrescante e rinnovatore.

Il dono di celebrare, come è stato evidenziato in modo particolare dall'enciclica di Giovanni Paolo II *Ecclesia de Eucharistia*, brilla nell'Eucaristia: «La chiesa ha ricevuto l'eucaristia da Cristo suo Signore non come un dono, pur prezioso tra tanti altri, ma come il dono per eccellenza, perché dono di se stesso, della sua persona nella sua santa umanità, nonché della sua opera di salvezza» (EdE 11). Dono di Cristo alla chiesa, dono dell'obbedienza e del sacrificio del Figlio al Padre (EdE 13), dono dello Spirito agli uomini (EdE 17), dono di noi stessi a Cristo, per cui «possiamo dire che non soltanto ciascuno di noi riceve Cristo, ma che anche Cristo riceve ciascuno di noi» (EdE 22), dono di noi stessi agli altri (EdE 20).

Ora, perché l'Eucaristia (in quanto cuore e centro di tutta la liturgia) sia effettivamente un dono e non un peso, una azione che rivela il dono di Dio e non una semplice prestazione “umana”, è necessario che il “fare” della liturgia sia ispirato, capace di entrare in quel modo singolare dell'agire rituale che costituisce il segreto della liturgia. Insomma, per accogliere il

dono come tale, non è sufficiente, seppur necessario, conoscere “il senso” dell’Eucaristia e delle sue parti. Occorre entrare in essa con tutti “i sensi”, con tutta la mente, i sentimenti e le forze dell’anima. E occorre che la forma dell’azione liturgica sia tale da permettere il coinvolgimento e la partecipazione dell’intero corpo assembleare al Mistero che si celebra. Per accogliere il dono di celebrare la liturgia, occorre imparare l’arte del celebrare, che come ogni arte, non può limitarsi ad una tecnica da apprendere, ad una rubrica da eseguire, ma suppone un’arte, un dono, un carisma.

2. *L’ars celebrandi nel cammino della riforma liturgica*

L’attenzione all’arte di celebrare è figlia di una nuova fase della recezione della riforma liturgica, che ha attraversato tappe diverse ed è tuttora impegnata in un cammino di affinamento e approfondimento. Ripercorrere ciascuna di queste tappe, pur nel limite di una ricostruzione un po’ forzata nel suo schema, può essere utile per ritrovare generazioni e sensibilità diverse, che stanno all’origine di diversi modi di concepire “l’arte del celebrare”.

a) *Prima tappa: una liturgia più viva.* Nella prima fase della riforma liturgica, la preoccupazione era quella di avvicinare i testi e i gesti della liturgia al popolo di Dio. Da qui un certo sbilanciamento sul comprendere – e di conseguenza sullo spiegare – come via al partecipare. La ricerca di *una liturgia più viva* ha portato non di rado a diffidare della capacità del rito di far entrare nel mistero della fede, in quanto ritenuto troppo rigido e formale, troppo lontano nel linguaggio e nei simboli dalla vita reale delle persone. Una certa enfasi sul principio della partecipazione attiva intesa in senso orizzontale ha favorito la tendenza ad abolire ogni “codice della distanza”, nella scelta dei canti e nella disposizione degli spazi. Il rischio di una riduzione didascalica o “comunitarista” (la liturgia come incontro dell’assemblea di condivisione della fede) è dietro l’angolo e in alcuni casi è ancora forte.

b) *Seconda tappa: una liturgia più vera.* Dopo questa prima fase, a partire dagli anni ’80, fu evidente ai liturgisti più attenti come la questione liturgica non potesse essere ridotta alla ricerca di una liturgia più viva, nel senso di più vicina alla vita e alla cultura del popolo di Dio, ma dovesse andare alla ricerca di *una liturgia più vera*, cioè meglio capace di avvicinare ed elevare la vita della Chiesa al Mistero di Dio, a quella pienezza di vita che scaturisce dal Mistero pasquale, come da una sorgente di acqua viva che rinvia al dono dello Spirito, alla presenza di Cristo, alla sorgente trinitaria dell’amore di Dio. All’enfasi sul “comprendere” i riti e sul “coinvolgere” i partecipanti, che ha accompagnato i primi decenni della riforma, è succeduta una fase più consapevole circa l’importanza del “celebrare”, inteso come un comprendere e un fare, un coinvolgere e un partecipare particolari. In questa logica, da più parti si è cominciato ad invocare una capacità simbolica, una *ars celebrandi* che fosse all’altezza del Mistero celebrato, meno preoccupata di “colmare il divario” tra liturgia e vita e più impegnata nel compito di “alzare il sipario” della vita sulla vita divina attraverso la singolarità del linguaggio liturgico. L’espressione “arte di presiedere” compare per la prima volta in un documento ufficiale nell’introduzione al MR 1983, e manifesta una attenzione tipica della seconda fase della riforma liturgica, nella quale ci si è accorti che non basta eseguire, tanto meno improvvisare la nuova forma rituale, ma occorre eseguire in un certo modo, nel modo più giusto e adatto: «La celebrazione eucaristica non sarà pastoralmente efficace, se il sacerdote non avrà acquisito l’arte del presiedere, e cioè di guidare e animare l’assemblea del popolo di Dio» (Presentazione CEI). In questo orizzonte si precisa e si approfondisce il concetto di “partecipazione attiva”: nella liturgia non è sufficiente “partecipare attivamente”; ma è necessario partecipare attivamente – o meglio totalmente (con tutta la mente, il corpo, l’anima) – al Mistero celebrato.

c) *Terza tappa: una liturgia più sacra.* Alla fine degli anni '90, la ricerca di una liturgia più sacra e rispettosa del primato di Dio ha assunto la forma di un vero e proprio movimento controcorrente di "riforma della riforma", che non ha temuto di individuare nel recupero della tradizione rituale tridentina una via praticabile per riportare la liturgia rinnovata del Concilio alla sua sorgente divina, ritrovando alcuni valori fondamentali come quelli dell'orientazione, dell'adorazione, del senso del sacro, e ripescando alcune strategie rituali come quello della separazione/sottrazione che "mette a parte" per consacrare (spazio: balaustre, veli, iconostasi; tempo: silenzio; lingua, ministro...). Il Motu Proprio di papa Benedetto XVI *Summorum Pontificum* (2007), che ha invitato a considerare il rito precedente alla riforma come "forma straordinaria" dell'unico rito romano, ha incoraggiato tale movimento, che rimane comunque minoritario nel panorama ecclesiale.

I pericoli di questa posizione sono opposti a quelli della prima fase: se prima il rischio era quello di non onorare la dimensione divina della liturgia (una liturgia troppo umana, che non alza il sipario sul Mistero di Dio), ora il pericolo è quello di non rispettarne l'umanità profonda. Là dove, per rivolgersi a Dio, la liturgia volge le spalle al mondo, il rischio è quello di un Mistero divenuto estraneo alla vita; di una liturgia a tal punto concentrata sul primato dell'azione di Dio da dimenticare che il Mistero di Dio è rivelazione di una azione divina che si compie "per l'uomo": un mistero pasquale di amore, perdono, vita donata per gli uomini e le donne che vivono in un dato tempo e in una determinata cultura. Si comprende perciò la delicatezza del linguaggio liturgico, chiamato a rivolgere lo sguardo a Dio senza volgere le spalle al mondo.

d) *Quarta tappa: una liturgia più fraterna e popolare.* Ed eccoci, finalmente, a papa Francesco, in una ideale quarta tappa di una riforma liturgica tuttora impegnata in un cammino di affinamento e approfondimento. Pur non entrando di petto nella questione liturgica, egli suggerisce – seppur implicitamente - in *Evangelii gaudium* [EG] la strada di una liturgia più fraterna, materna, popolare: una liturgia non "mondana", vale a dire non ripiegata su di sé, in una cura ostentata dell'apparenza (EG 95); una liturgia materna, attenta alla cultura del popolo (EG 139-140); una liturgia fraterna, disponibile all'abbraccio di una fraternità mistica (EG 92).

È evidente a tutti l'ingenuità di qualsiasi opposizione tra la liturgia di papa Francesco e la liturgia di papa Benedetto XVI, quasi si trattasse di due modelli differenti di liturgia:

- da una parte una liturgia dell'adattamento alle culture dei popoli, dall'altra una liturgia dell'orientazione all'unico protagonista;
- da una parte una liturgia della partecipazione attiva del popolo di Dio, dall'altra una liturgia dell'adorazione interiore dell'anima individuale;
- da una parte una liturgia umana, evangelica, vicina alla vita; dall'altra una liturgia divina, "sacra", non mondana;
- sul fronte di *Evangelii Gaudium*, una liturgia delle assemblee locali, disponibile alle traduzioni necessarie; sul fronte di *Liturgiam authenticam*, una liturgia della Chiesa universale, vigilante su ogni pericolo di possibile "tradimento" da parte della traduzione.

Tale contrapposizione non renderebbe giustizia alla natura della liturgia, che è sintesi di "opposizioni polari", per riprendere il linguaggio di Romano Guardini. La sfida che attende la presente stagione della riforma liturgica è quella di comporre tali polarità nell'unità simbolica dell'azione liturgica. È a tale sfida che mira precisamente l'arte di celebrare.

3. *L'ars celebrandi e il principio di doppia proporzionalità*

La consapevolezza di un linguaggio chiamato a tenere simbolicamente insieme le diverse polarità della fede non è nuova: essa traspare già nei numeri iniziali di SC, che continua a rappresentare un faro per il nostro cammino. A proposito del mistero della Chiesa, di cui la liturgia è manifestazione, si legge: «questa ha la caratteristica di essere nello stesso tempo umana e divina, visibile ma dotata di realtà invisibili, ardente nell'azione e dedita alla contemplazione, presente nel mondo e tuttavia pellegrina» (SC 2). Il linguaggio della celebrazione deve essere capace di esprimere l'*et-et* di una liturgia umana e insieme divina, fraterna e filiale, attenta al mondo e rivolta verso Dio; capace di accogliere l'altro e al tempo stesso di raccogliersi in preghiera.

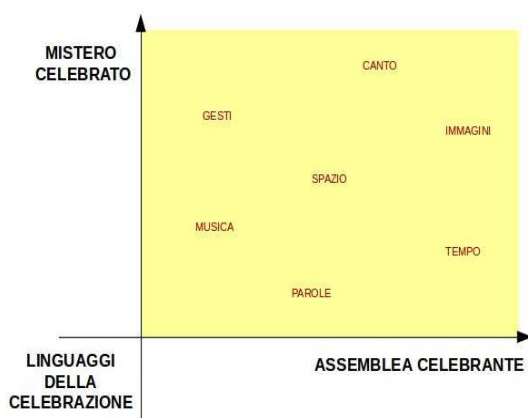
Al tempo stesso, la vocazione del linguaggio specifico della liturgia è quella di ordinare e orientare «l'umano [...] al divino, il visibile all'invisibile, l'azione alla contemplazione, la realtà presente alla città futura verso la quale siamo incamminati» (SC 2). Il paradigma dell'integrazione, che invita a comporre le principali polarità della liturgia – la partecipazione e l'adorazione, il particolare e l'universale, l'azione della Chiesa e l'azione di Cristo, la storia e l'escatologia, l'adattamento e l'orientazione –, si precisa finalmente come paradigma dell'orientazione, chiamato ad assumere e purificare l'umano della vita per elevarlo verso il divino-umano di Cristo e dello Spirito. In questa logica, l'adattamento dei linguaggi è in vista della loro orientazione al mistero liturgico; la partecipazione attiva e piena dell'assemblea è in vista dell'adorazione dell'unico Signore; l'inculturazione della concreta assemblea è in vista della manifestazione del Mistero di Cristo e della Chiesa.

Tutti i linguaggi della liturgia – il tempo e lo spazio, i codici non verbali del corpo e i codici verbali della preghiera e delle monizioni, il canto e la musica, le immagini e il colore – sono chiamati ad abitare questa tensione, declinando quello che è stato giustamente definito un "principio di doppia proporzionalità" (Cassingena-Trevedy) della liturgia al Mistero celebrato e all'assemblea celebrante. Una liturgia proporzionata alla sua natura di atto umano e insieme divino non può che essere adeguata insieme all'assemblea e al Mistero: «se una o l'altra di queste due dimensioni manca, allora è tutto compromesso» (Cassingena-Trevedy, *La liturgia arte e mestiere*, 78). Come la scala di Giacobbe, essa ha la sua base ben piantata in terra (una liturgia con "i piedi per terra"), ma la sua cima si confonde con il cielo.

Sull'asse orizzontale (l'ascissa antropologica), i linguaggi della celebrazione devono tenere conto della realtà umana dell'assemblea, della sua concretezza spazio-temporale, per cui è diverso ad esempio celebrare in una cattedrale o in una parrocchia, in un villaggio del Kenia o nella periferia di Roma, nel 2019 o nel 1959: ogni liturgia è vera e bella solo nel suo spazio e nel suo tempo.

Sull'asse del Mistero (l'ordinata teologica), si tratta, appunto, di ordinare i linguaggi della celebrazione ai suoi contenuti trascendenti, e più in profondità al suo soggetto trascendentale, al Signore che porta "in alto i nostri cuori". Così è necessario che lo spazio e il tempo della celebrazione siano aperti all'*eschaton*, non misurati semplicemente dalle cosiddette "esigenze" dell'assemblea, troppo spesso schiave dell'orologio. È ugualmente necessario che il canto non sia schiacciato sugli *standards* culturali della musica di consumo, dimenticando la sua specifica funzione liturgica, pur nella ricerca di un repertorio che risuoni familiare agli orecchi e ai cuori dell'assemblea. Nel gioco simbolico dell'adattamento e dell'orientazione sono coinvolti tutti i linguaggi della celebrazione, dalle orazioni agli arredi (vesti, vasi sacri), passando per i diversi servizi e ministeri, a ricordarci che, prima di mettere in gioco dei simboli, la liturgia costituisce in se stessa una attività "simbolica", chiamata a muoversi con saggezza tra l'ascissa antropologica dell'assemblea e l'ordinata teologica del Mistero.

L'incrocio dei due assi richiede una mediazione attenta tra la cultura antropologica dell'assemblea, con le sue caratteristiche proprie e variegate, e la specifica cultura biblico-liturgica della tradizione ecclesiale, che proprio grazie alla liturgia mantiene il contatto vivo del deposito rivelato con il popolo di Dio. Sull'ascissa della cultura antropologica sarebbe insensato costruire un edificio ecclesiale come se ci trovassimo nel medioevo o nel barocco (con buona pace dei gusti "neo" che tornano di moda, soprattutto nelle culture che non hanno conosciuto tali stagioni storiche). Al tempo stesso siamo più avvertiti circa l'ingenuità di pensare all'edificio di culto come una semplice casa fra le case, che non porti il segno, al suo interno e al suo esterno, di una differenza simbolica da riconoscere, di una tradizione da trasmettere e di una specifica funzionalità da valorizzare.



L'operazione simbolica della mediazione tra i due assi è lavoro di lunga durata e di soluzione non immediata, come si può ben osservare nel caso delle immagini per il culto, che oscillano tra l'urgenza di superare una certa oleografia e la difficoltà di sostituire l'immaginario popolare post-tridentino con una nuova iconografia sufficientemente condivisa e persuasiva. Le diverse esemplificazioni possibili - appena accennate a proposito dello spazio, del tempo, del canto, delle immagini - confermano l'esigenza di affinare una "poetica" celebrativa che sia insieme all'altezza del Mistero celebrato e dell'assemblea celebrante: una poetica che non si improvvisa e fa appello a quell'*arte di celebrare* di cui si parla diffusamente nell'esortazione postsinodale di papa Benedetto XVI *Sacramentum caritatis* (2007).

4. Principi dell'ars celebrandi

Ai numeri 38-42 di *Sacramentum caritatis* (2007) l'*ars celebrandi* è compresa come l'arte di celebrare rettamente e in modo adeguato i riti liturgici, secondo due direzioni fondamentali: l'obbedienza alle norme liturgiche e l'attenzione alle forme di linguaggio previste dalla liturgia. Sul primo versante si ricorda che «l'*ars celebrandi* scaturisce dall'obbedienza fedele alle norme liturgiche nella loro completezza, poiché è proprio questo modo di celebrare ad assicurare da duemila anni la vita di fede di tutti i credenti, i quali sono chiamati a vivere la celebrazione in quanto Popolo di Dio, sacerdozio regale, nazione santa (cf. 1 Pt 2,4-5.9)» (*Sacramentum caritatis*, 38). Sul secondo versante si sottolinea come la liturgia possieda per sua natura una varietà di registri comunicativi tale da coinvolgere tutto l'essere umano nell'incontro sacramentale. Nella descrizione dei diversi linguaggi - soprattutto l'architettura, l'arte sacra, il canto liturgico -, si precisano alcuni criteri quali: la semplicità e la sobrietà, contro l'artificiosità di aggiunte inopportune; l'unità dei singoli elementi e dei diversi linguaggi, collegati in modo organico e ordinato tra loro; l'orientamento di tutti i codici alla mistagogia sacramentale, cioè alla forma e allo spirito della celebrazione

liturgica; l'attitudine estetica e il gusto della bellezza, nel rispetto per il patrimonio della tradizione.

Da questi criteri emerge chiaramente come l'*ars celebrandi* non consista tanto nel celebrare "con le arti" (si può fare una celebrazione in una bellissima chiesa gotica, con un calice del XVII secolo, e celebrare male), quanto nel celebrare "con arte". Alla ricerca di criteri condivisi con cui rileggere l'arte del celebrare, sulla scia di *Sacramentum caritatis*, e istruiti dal cammino di affinamento e approfondimento della riforma liturgica che è tutt'ora in corso (cf le quattro tappe), ne indichiamo alcuni, tra essi collegati:

- il principio di **doppia proporzionalità**, su cui ci siamo soffermati, capace di "coniugare" primato del Mistero e centralità dell'assemblea, semplicità e nobiltà (SC 34), affetto e rispetto, umanità e sacralità, parola e silenzio, festa e spirito orante;
- un principio di **fedeltà** alle norme liturgiche, sapientemente interpretate, così da convergere verso uno stile condiviso e persuasivo, tanto più in un tempo di maggiore mobilità dei fedeli e dei ministri ordinati;
- un principio di ordine e **armonia** tra tutti i linguaggi e i ministeri implicati, alla ricerca di un "accordo rituale" perché non vi siano bisticci rituali né distrazioni (il ministro che attrae troppo l'attenzione su di sé; il lettore che legge in modo troppo teatrale; il coro e il cantore che dà l'impressione di esibirsi anziché pregare e far pregare...), ma tutto sia orientato e ordinato a manifestare la presenza e l'azione del Signore nella liturgia;
- un principio di **sensibilità poetica**, capace di apprezzare e proporre i diversi elementi del rito come una "differenza che attrae";
- un vivo senso della **gratuità**, capace di articolare il rapporto tra disciplina e spontaneità, concentrazione e dimenticanza di sé, attenzione agli aspetti tecnici (relativi al canto, alla musica, alla lettura, al cerimoniale) e spirito di preghiera, per cui nella liturgia non è il tempo di sgridare nessuno;
- su tutto, infine, vigila la regola aurea della **carità**, che agisce nella mitezza e nella pazienza, senza far mai perdere la dignità ai fedeli e ai ministri, e che fa dell'arte della mediazione non un'abilità politica ma un'attitudine spirituale.

In sintesi, potremmo definire l'*ars celebrandi* come arte di "coniugare" primato del Mistero e centralità dell'assemblea, semplicità e nobiltà, tecnica e gratuità; come arte di "orientare" tutto e tutti al protagonista divino della celebrazione; come arte di "convergere" verso uno stile celebrativo condiviso e persuasivo; come arte di "accordare" funzioni e forme, linguaggi e ministeri, competenze e sensibilità diverse nell'armonia del rito, così che l'*ordo celebrationis* si manifesti come *ordo amoris*.

5. Conclusione: *ordo celebrationis* e *ordo amoris*

Scrivendo alla comunità di Corinto a proposito della liturgia, Paolo invita a fare tutto "con ordine e moderazione" (1 Cor 14,26), "per l'edificazione della Chiesa", non facendo nulla fuori dello schema della carità, con spirito e intelligenza, perché "il nostro non è un Dio di disordine, ma di pace" (1 Cor 14,33). Forse proprio il sentimento della pace, che percorre – nei testi e nei gesti - l'intera liturgia, può costituire il punto di orientamento per una liturgia che proclama "in azione" la beatitudine di coloro che sono operatori di pace, nella vita quotidiana e nella preghiera comunitaria.